

LA DESTRA ALLA PROVA

Mentre rimane distante la famosa cordata tricolore, il futuro premier immagina la statalizzazione della compagnia

Non ci crede nemmeno Bossi all'ipotesi delle Ferrovie, mentre Fini si inerpica: «Si può pensare alla proprietà privata e a una gestione di Stato»

Alitalia, Berlusconi minaccia l'Europa

«Se si mette a "zignare", la faccio comprare alle Fs». Veltroni: «Mi sembra Ecce Bombo»

di Roberto Rossi / Roma

AVVISO Non è una «decisione», ma solo una «minaccia». Se Bruxelles boccherà il prestito ponte per Alitalia da 300 milioni, la compagnia di bandiera, secondo Silvio Berlusconi, sarà statalizzata.

«Noi andiamo avanti con la compagine di azionisti - ha detto il

futuro presidente del Consiglio -, l'ho fatto in rispetto alla Ue. Ma attenzione, se si mettono a "zignare" potremmo prendere una decisione per cui Alitalia potrebbe essere acquistata dallo Stato, dalle Ferrovie dello Stato. Noi - ha continuato il leader del Popolo della libertà - abbiamo bisogno di un'Europa che ci aiuti e non che metta difficoltà a chi governa».

Gli ostacoli ai quali ha accennato Berlusconi, in realtà, non sono altro che le regole di mercato europee. Dal canto suo, infatti, la Commissione Ue si è detta «completamente neutrale» di fronte alla natura, pubblica o privata, dell'acquirente di una società come Alitalia. Ciò che per Bruxelles è fondamentale è che, anche nel caso di nazionalizzazione, non ci siano aiuti di Stato. Che si delineano, ha sottolineato un portavoce, «se il trasferimento di risorse pubbliche è superiore al valore della società acquisita».

L'Europa, quindi, è un falso problema. Anche nel caso Berlusconi decida davvero di cederla alle Ferrovie. L'incognita semmai è come spiegare ai contribuenti, ai quali ha promesso meno tasse, di farsi carico della ristrutturazione di Alitalia. Dopo che, tra l'altro, in campagna elettorale aveva proposto l'arrivo di una cordata a costo zero. «Mi sembra Ecce Bombo» ha detto il leader del Pd, Walter Veltroni. «È la dodicesima cosa diversa che si dice». Questa, ha chiarito Veltroni, sembra «un'idea "alla Putin" per quanto

L'Unione Europea si limita a ricordare che i Paesi membri devono rispettare le regole di mercato

Il paese si è spostato a destra, la maggioranza che lo rappresenta è forte, la «dimensione» della sua vittoria (si guardi Roma) «apre una fase nuova e prevedibilmente lunga». E la Cgil deve farci i conti.

Il giorno dopo lo tsunami capitolino che replica e consolida quello politico, il sindacato da sempre nella famiglia della sinistra valuta il voto nel chiuso del proprio direttivo. Apprendo la riunione Guglielmo Epifani ha ripetuto (a maggior ragione) quanto disse alla segreteria all'indomani delle elezioni politiche: nessuna fuga in avanti, no a ricercare improbabili rivincite. No, insomma «a forme di conflitto preventivo» con il governo. «Sarebbe sbagliato», spiega, «non si risponde in questo modo al voto democratico». Un voto che va passato ai raggi X, «ma che consideriamo ineccepibile, verso il quale va espresso rispetto».

riguarda il tipo di assetto previsto». Per la compagnia aerea, prosegue, «servono molte risorse e mi pare che ci sia un po' di improvvisazione». In effetti il fardello è pesante. Ci vogliono tre miliardi per risollevarla Alitalia. Va ricordato poi che le Ferrovie dello Stato non se la passano tanto bene. L'ultimo bi-

lancio illustrato dall'amministratore delegato Mauro Moretti, pur in netto miglioramento rispetto all'anno precedente, presenta un risultato netto negativo per 409 milioni di euro. Inoltre Moretti ha ricordato, proprio ieri, prima delle dichiarazioni di Berlusconi, che se le Ferrovie non saranno in grado di «competere a livello in-

ternazionale» rischierano «di fare la fine di Alitalia». Nel caso si dovessero accollare anche la compagnia di bandiera il rischio è di far saltare tutti e due. E allora non è un caso che ieri sia Umberto Bossi sia Gianfranco Fini abbiano frenato la proposta. «Non credo che si possa fare» ha detto il leader leghista. «In realtà Berlusconi - ha sostenuto invece Fini - ha ipotizzato che lo Stato possa gestire la società ma non la proprietà. L'unica obiezione che io faccio è: chi acquisterebbe senza poterla gestire?». Già, ma chi? Per ora c'è solo la

cordata italiana di Ermolli sul campo. La cui consistenza è impalpabile. Solo Ligresti e pochi altri hanno aderito. Tra questi la Pirelli di Marco Tronchetti Provera che ieri si è detto disposto «a mettere un "chip", ovvero qualche milione di euro, nell'interesse economico generale e delle nostre aziende». Fuori si è chiamato Carlo De Benedetti, «manco per niente», e l'Eni di Paolo Scaroni, «non fa parte dei piani strategici», che pure Berlusconi aveva assoldato prima delle elezioni. Se la cordata ci sarà, allora, sarà frazionata in tante partecipazioni, ven-

ti e trenta imprenditori che raccogliano circa un miliardo. Per fare cosa? Assicurare la sopravvivenza del gruppo e trattare la sua cessione con altri partner industriali. Come Lufthansa che resta alla finestra. Ieri il vettore tedesco ha confermato la sua intenzione di sviluppare Malpensa lasciando socchiusa la porta ad Alitalia («detiene il secondo mercato europeo»). Ma la strategia dilatoria di Berlusconi è rischiosa. Anche perché a Lufthansa non conviene trattare. Conviene aspettare: il commissariamento o il fallimento di Alitalia.



Lavoratori dell'Alitalia manifestano davanti alla sede del centro direzionale a Roma. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

HANNO DETTO

De Benedetti



Cordata italiana? Me l'hanno chiesto e ho già detto no. Lo ribadisco neanche per sogno

Tronchetti



Davanti a un progetto serio potrei mettere un chip di qualche milione di euro

Moretti



Le Ferrovie dello Stato devono competere all'estero altrimenti faranno la fine di Alitalia

SCENARI Nella nuova Camera tiene banco la questione Alitalia, tra Bersani preoccupato, Tremonti misterioso e altri piuttosto arrabbiati

In Transatlantico, anche per oggi non si vola

Bianca Di Giovanni

Primo giro di Transatlantico per i parlamentari della XVI legislatura: tra i salotti di Montecitorio «aleggia» (è il caos di dirlo) il tema Alitalia. Per Luigi Bersani è scuro in volto, certo non per la compagnia di bandiera. Procedo a lunghe falcate verso la sede del gruppo parlamentare dove affronterà l'ennesimo round della «riflessione» (per dirla gentilmente) sul dopo-voto, e fa qualche ipotesi su come questa storia dei cieli italiani potrebbe andare a finire. «Commissariamento? Ma quello deve chiederlo l'azienda, e ora in casa qualche risorsa in più c'è. Credo che consumeranno fino all'ultimo euro prima di fare un passo di quel genere». Sì, d'accordo, ma dopo? Davvero si pensa che qualcuno possa farsi avanti oggi, quando in prospettiva può pagare molto meno?

«Infatti, è chiaro a questo punto che tutti aspettano tempi peggiori. Come volevasi dimostrare: era quello che noi volevamo evitare». Cordata sì, cordata no: è una corrente a fasi alterne quella che attraversa il palazzo, mentre Silvio Berlusconi invoca l'intervento ferroviario. Acquattato in un angolo, pressato verso la parete da una fila di nuovi «questuanti», il ministro in pectore dell'Economia Giulio Tremonti. I giornalisti lo accerchiano, i suoi colleghi lo adulano. Strette di mano, brevi confidenze. Ma lui liquida (quasi) tutti in pochi minuti. Qualche conferma su Alitalia? Cosa si dirà a Bruxelles? «Ma noooo, oggi non parlo...». Neanche un sì o un no sull'ipotesi Ermolli. «Ma va là, oggi non parlo». E domani? Silenzio. Due passi e al superministro si avvicina una matricola, ma di quelle no-



Bruno Tabacchi. Foto Ansa

Tabacchi: per fini elettorali la destra s'è inventata la storia della cordata e c'è chi ci crede

te. È Matteo Colaninno che allunga la mano e stringe quella del fiscalista di Sondrio. Giusto un saluto, un buon augurio reciproco, e poi via: uno verso l'ala destra, l'altro verso l'ala sinistra. Ma il percorso di Colaninno si ferma dopo pochi passi, quando incrocia il suo concittadino Bruno Tabacchi. Il quale è l'esatto contrario di Tremonti. Altro che non parlo, è un fiume in piena, non si tiene. Su Alitalia è categorico. «Che responsabilità gigantesca, quella di Berlusconi. Aver usato a fini elettorali una cordata tricolore, e ora ritrovarsi così, in mezzo al guado, con soldi pubblici ancora sperperati, ma andiamo». Veramente il prestito sarebbe a condizioni di mercato. «Ah sì? Ma chi ci crede? Quale banca presterebbe soldi a una società come Alitalia? E chi si accolla il rischio in caso di insolvenza?». Magari arriva Lufthansa, no?

«Chi? Ma che dicono? Io conosco i consulenti della Roland Berger. Nel gruppo tedesco i dipendenti sono azionisti, e la Roland Berger ha fatto un'indagine sull'opzione Alitalia. Ebbene, la risposta è stata: non spendete i nostri soldi in Italia. Vuole davvero che i tedeschi si infilino in un pasticcio simile?». Allora non resta che la cordata italiana. «Ah, quella poi! Vogliamo dire che c'è anche una forte responsabilità di banca Intesa e di Corrado passera, per aver fatto intravedere una possibilità che in realtà è molto remota? Vogliamo dirlo o no?». E diciamo. Una cosa è chiara: a Tabacchi dell'affaire Alitalia non piace proprio nulla. Né quello che si è visto finora, né tantomeno quello che ancora non si vede ma che presto si chiarirà. «Quello che la stampa dovrebbe fare è porsi una semplice domanda sulla cosiddetta cordata tricolore».

Quale domanda? «Semplice: cosa vorranno in cambio dal governo Berlusconi questi imprenditori che si dicono pronti a scendere in campo? Cosa gli chiederanno? Non è che magari c'è qualche monopolista-tipo Benetton - che mette un chip in Alitalia e intanto incassa tariffe più alte? Domandiamocelo». Sì, ma qui si parla di Ferrovie... Tabacchi allarga le braccia. «Cosa posso dire da persona liberale che crede nel mercato?». Mercato? Ma se per esempio anche la finanza oggi ha bisogno dello Stato, per non affossare nelle voragini della crisi dei subprime. «Odkilo, ora ci facciamo tutti tremontiani - reagisce Tabacchi - Salva una banca significa tutelare il risparmio, dare soldi ad Alitalia significa finanziare una macchina mangia-soldi azionata dalle lobby politiche. Fate un po' voi». Sarà, ma intanto per ora la cordata non si vede.

Epifani al direttivo

La Cgil davanti al Paese che va a destra

«Nessun conflitto preventivo»

di Felicia Masocco / Roma

La linea da seguire è un'altra, il governo andrà valutato «concretamente nel merito» e guai ad allentare l'unità con Cisl e Uil, sarebbe un grosso errore. Ad iniziare dalla riforma contrattuale. Smentendo le previsioni che davano la riunione del parlamentino Cgil dedicata proprio alla bozza unitaria di riforma, l'argomento non è stato al centro del dibattito monopolizzato dall'analisi del voto da una Cgil che non ha nascosto di accusare il colpo. Ovviamente i riferimenti non so-

no mancati. Epifani lo ha fatto nell'introduzione, la proposta unitaria è «obiettivo importante», un punto di forza per il sindacato. Ci è ritornato chiudendo i lavori, ha detto che se Cgil, Cisl e Uil non arrivassero a un'intesa il governo avrebbe buon gioco a intervenire, scavalcando il sindacato e tentandoci di dividerlo. Basti pensare alla detassazione degli straordinari già annunciata da Silvio Berlusconi per il primo consi-

glio dei ministri. La bozza sulla revisione del modello contrattuale sarà un compromesso, ma si deve fare. Anzi, c'è già per larghissima parte. Il dossier è nelle mani dei leader confederali, sono d'accordo su tutto se si esclude la parte sulla democrazia. La Cisl vuole consultare solo gli iscritti, la Cgil che vuole il voto per tutti i lavoratori. Ma Epifani non ha mostrato dubbi, anche su questo si troverà una

mediazione. È passato il ponte del Primo Maggio, la prossima settimana, il documento verrà varato dalle segreterie unitarie quindi passerà per gli organismi interni, che per la Cgil significa affrontare le posizioni di dissenso registrate già ieri. Il leader della Rete 28 Aprile ha annunciato di voler chiedere una consultazione degli iscritti su tesi alternative a quelle del documento unitario «per rafforzare il contratto nazionale».

Giorgio Cremaschi ha messo in guardia Epifani dal «piegarsi ai diktat di Confindustria». A suo avviso anche la Cgil «ha perso le elezioni» perché si è schierata con il governo Prodi, e ora rischia di subirne le conseguenze: per questo Cremaschi reclama un congresso straordinario: «Ora è troppo tardi criticare Prodi, bisognava farlo prima - afferma - Agli occhi dei lavoratori la Cgil si è aperta al colateralismo con il governo e se prosegue su questa strada rischia di fare la fine della Sini-

stra arcobaleno». Anche il numero uno dell'area Lavoro e Società, Nicola Nicolosi, ritiene che il voto «richiama precise responsabilità politiche, non può lasciare indifferente il sindacato che deve quindi interrogarsi anche sui suoi errori». Anche in questo caso, si disente dalla linea di Epifani: «Si deve ripartire dal contratto, dai salari e non da una redistribuzione affidata al fisco». Quanto ai contratti, quello nazionale «va difeso» e ogni modifica «deve essere discussa preventivamente dal direttivo». Lo ha chiesto anche il leader della Fiom, Gianni Rinaldini, che non vuole leggere sui giornali dell'intesa raggiunta, «non prima che vengano consultati gli iscritti, come dice lo Statuto». Il suo intervento - un allarme - è stato però in gran parte dedicato all'esito del voto, alla crisi della sinistra, e alle prospettive, incerte, del sindacato confederale e solidale.